

CAPITOLO 9

Perché la popolazione conta per l'economia e la geopolitica: il caso dell'Italia

ALFONSO GIORDANO*

Quanto il progresso scientifico-tecnologico e la crescita economica abbiano influito sull'assetto demografico di Paesi e aree geografiche, è stato largamente dimostrato: l'attuale aspettativa di vita non sarebbe stata possibile senza le innovazioni determinate dalla Rivoluzione industriale, e parimenti la riduzione della fertilità, in special modo quella indesiderata, è stata favorita dagli sviluppi medico-tecnologici, ma soprattutto dalle profonde trasformazioni avutesi nell'organizzazione socioeconomica e nel ruolo femminile.¹ Meno semplice è invece discutere del peso che le dinamiche demografiche possono rivestire per la competitività economica² e per la rilevanza geopolitica di un Paese.³ Classicamente, gli studi sull'importanza della popolazione per i destini di una nazione si sono spesso concentrati sulla numerosità degli individui. A seconda delle epoche storiche e delle valutazioni sui vantaggi o sui rischi legati alla crescita o decrescita della popolazione, il dibattito è rimasto sostanzialmente su basi quantitative.⁴ I più recenti studi, invece, attribuiscono maggiore rilevanza alla struttura per età della popolazione, piuttosto che alla sua numerosità.⁵

LA RILEVANZA DEI CAMBIAMENTI NELLA STRUTTURA DELLA POPOLAZIONE

Ad attirare in questo senso maggiore attenzione da parte degli studiosi sono state le percentuali per fasce d'età che compongono la piramide demografica di un determinato Paese e, in particolare, i cambiamenti strutturali che

* Docente di Demography and Social Challenges presso la Luiss e Responsabile delle relazioni internazionali della Società geografica italiana. È autore, tra l'altro, di *Limiti. Frontiere, confini e lotta per il territorio* (Luiss University Press, Roma 2018).

avvengono nel corso del tempo. Nel processo di transizione demografica,⁶ quando la struttura per età fa riscontrare porzioni abbondanti di popolazione troppo giovane (addirittura infantile, con età mediana attorno i 15 anni) – effetto di tassi di natalità e mortalità ancora molto alti, come nel caso della maggioranza dei Paesi dell’Africa Sub-sahariana – lo sviluppo economico è sostanzialmente inottemperabile a causa della insufficiente quota percentuale di popolazione in età lavorativa. Successivamente, con un miglioramento della aspettativa di vita e perduranti sostenuti tassi di natalità, è la quantità di giovani in età prelaborativa che comincia a esser consistente. Questa condizione demografica, denominata *youth bulge*, può costituire un fattore di rischio di instabilità geopolitica se abbinata a uno scarso contesto economico che non riesce ad assorbirne la potenziale forza lavoro come, per esempio, si è assistito nel caso delle Primavere Arabe.⁷

Se anche il tasso di natalità comincia a decrescere per un periodo di tempo prolungato, si apre una nuova fase chiamata “finestra demografica d’opportunità”: è la popolazione in età lavorativa a essere preponderante, e in presenza di opportune politiche questo dividendo demografico, fatto di maggiori risparmi e investimenti, può tradursi in sviluppo economico. Ciò che in effetti si è verificato nei cosiddetti “Gloriosi Trenta” (gli anni tra il 1945 e il 1975) nei Paesi occidentali, e ciò che sta avvenendo nelle ultime decadi in una parte consistente dell’Asia. Con una piramide demografica in invecchiamento, frutto di tassi di natalità e mortalità entrambi bassi, sono le fasce di popolazione anziana a divenire crescenti e ciò comporta il progressivo aumento di problematiche relative alla performance economica. È la situazione tipica di molti Paesi occidentali, tra cui l’Italia, e di pochi altri non occidentali, come il Giappone.

Questo processo, spiegato appunto dalla teoria della transizione demografica, non si è però sviluppato con la medesima velocità e nello stesso momento, anzi è stato molto differenziato storicamente e geograficamente. I Gloriosi Trenta prima menzionati corrispondono alla fase storica denominata “Grande Divergenza”, vale a dire quella dove si è verificata la massima divaricazione dei redditi pro capite a favore dei Paesi sviluppati nei confronti di quelli in via di sviluppo.⁸ Ebbene, in quel periodo il tasso di crescita della popolazione occidentale era molto sostenuto, e quei Paesi stavano entrando nella seconda fase della transizione demografica, nella quale la popolazione in età lavorativa aumenta più che proporzionalmente rispetto alle fasce d’età non attive.⁹ La correlazione tra l’andamento del reddito

pro capite e la transizione demografica è presente anche nella successiva fase storica, quella denominata “Grande Convergenza” e corrispondente pressappoco al momento di massima manifestazione della globalizzazione, nella quale si assiste, invece, a un recupero da parte dei Paesi in via di sviluppo nei confronti di quelli sviluppati.¹⁰

Ciò che è accaduto è che l’Occidente ha iniziato a perdere popolazione attiva perché cominciava strutturalmente a invecchiare, mentre a guadagnare lavoratori sono stati alcuni Paesi in via di sviluppo, che hanno potuto così offrire larga manodopera a basso costo, dando avvio al fenomeno della delocalizzazione produttiva. La finestra demografica d’opportunità, attraverso le fasi della transizione demografica, si è dunque trasferita in altre aree geografiche e ha agevolato lo sviluppo economico di altri Paesi. Vi è ormai sufficiente letteratura volta a sostenere come queste divergenze e convergenze non siano una semplice coincidenza, ma che le dinamiche demografiche, con le loro specificità territoriali, svolgano un ruolo decisamente importante in questi processi. Le evidenze empiriche suggeriscono, infatti, che la dinamica legata alla variazione percentuale della popolazione attiva di un certo Paese è un fattore molto rilevante per le sorti del suo sistema economico e per le sue possibili ambizioni geopolitiche.¹¹

Dunque, mentre alcuni Paesi invecchiano, altri sono invece in piena fase di crescita e altri ancora saranno protagonisti del prossimo boom demografico, segnatamente in Africa Sub-sahariana. Si tratta di un fenomeno demografico globale, in mutamento e in maniera molto differenziata, come mai accaduto prima. Se ne deriva, quindi, che il mondo sta sperimentando la più grande rivoluzione geo-demografica che la storia umana abbia mai conosciuto. Una rivoluzione lenta e sotterranea che avrà conseguenze potenzialmente enormi sia per il pianeta nel suo complesso sia per molti Paesi singolarmente considerati. Di cruciale importanza sono anche i tempi e la velocità dei processi demografici che stanno cambiando gli equilibri strategici, geopolitici ed economici nelle varie aree del mondo. E poiché queste dinamiche si stanno sviluppando in maniera temporalmente e spazialmente diversificata, l’ordine e l’organizzazione spaziale delle attività umane ne risulteranno sempre più modificati.¹² L’Italia, in questo contesto, è stata evidentemente uno dei primi Paesi, come d’altronde il Giappone, a sperimentare gli effetti economici e geopolitici di un cambio strutturale della propria popolazione e di una demografia invecchiata e in crisi.¹³

LA PARABOLA DEMOGRAFICA ITALIANA
DAL MIRACOLO ECONOMICO ALLE RECENTI CRISI

A metà degli anni Quaranta, l'Italia usciva dalla fine della Seconda guerra mondiale come un Paese molto provato, sfiduciato, senza idee precise sul suo futuro, incerto perfino sulla sua stessa unità. Dal punto di vista interno, l'economia era fortemente fiaccata e la società aveva fundamentalmente le stesse caratteristiche di inizio secolo: agricola, arretrata e provinciale. Quarant'anni più tardi, negli Ottanta, il tenore di vita degli italiani si poteva definire tra i più elevati del mondo, tanto che quello stesso Paese era già entrato qualche tempo prima a far parte nel gruppo del G7 come una delle sette nazioni più industrializzate del pianeta, e con un sistema socio-economico saldamente ancorato a quello occidentale di mercato. Il Paese era stato, infatti, protagonista di una trasformazione tumultuosa trainata da imponenti processi di accumulazione, urbanizzazione, scolarizzazione e secolarizzazione così veloci e intensi da non essere riscontrabili in nessun altro esempio della storia europea del dopoguerra. La stessa geografia della popolazione e quella degli insediamenti produttivi e infrastrutturali avevano subito profondi sconvolgimenti con il nascere del triangolo industriale nel Nord-ovest del Paese e con gli ingenti movimenti migratori inter-regionali che avevano coinvolto più di dieci milioni di persone.¹⁴

In questo contesto, il passaggio dagli anni Sessanta ai Settanta si rivela di particolare importanza. In quegli anni la società italiana stava fortemente cambiando, per certi versi evolvendosi e acquisendo nuovi diritti, e il welfare state si stava sostituendo allo Stato di stampo liberale assicurando una migliore redistribuzione del reddito e una maggiore tutela dei più deboli. Durante la fase della stabilizzazione sociale successiva agli anni Settanta, lo Stato del Benessere si sarebbe trasformato poi in Stato semplicemente assistenziale con le ormai note negative conseguenze. Infatti, negli ultimi trent'anni l'Italia, tra i Paesi sviluppati, è quello che ha fatto registrare una delle peggiori performance economiche per Pil pro capite, produttività, tecnologia, tassi di occupazione, disparità territoriali, sociali, di genere e generazionali,¹⁵ che si abbina come un fotogramma gemello al suo processo di declino demografico, tra i più accentuati a livello mondiale. Questa evoluzione negativa si verifica in particolare a partire dalla chiusura della finestra demografica avvenuta proprio trent'anni fa, nei Novanta.

A questo proposito, la Figura 9.1, che segue, mette in relazione l'indice di dipendenza strutturale¹⁶ dell'Italia dal 1950 a una proiezione fino al 2050, con alcuni eventi socioeconomici come il “miracolo economico”, demografici come la “finestra d'opportunità”, geopolitici come l'appartenenza al G7, e di crisi ripetute che aprono il nuovo millennio.

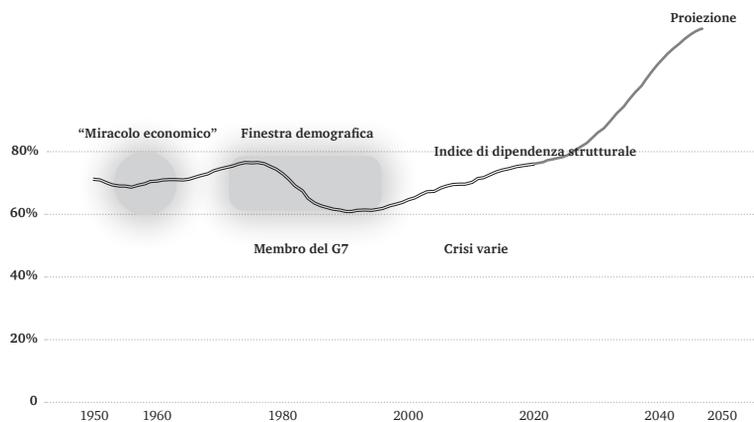


Figura. 9.1 - Indice di dipendenza strutturale Italia 1950-2050 e nessi economici e geopolitici
 Fonte: elaborazione dell'autore su grafico One World in Data¹⁷ su dati ONU Population Division (2019 Revision)

È da sottolineare come l'Italia abbia compiuto il suo “balzo in avanti” con il noto miracolo economico avvenuto tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, prima cioè della sua finestra demografica che si è aperta nei Settanta – grazie a un basso indice di dipendenza strutturale dovuto al calo della fertilità e a una quota di anziani ancora irrilevante – e si è chiusa alla fine dei Novanta, con l'incalzare dei primi segnali di invecchiamento strutturale del Paese causato dalla perdurante bassa fertilità e dall'aumento della percentuale di anziani. Si tratta di una peculiarità italiana. Infatti, come da teoria, la maggior parte dei Paesi sviluppati ha visto la sua evoluzione economica proprio durante il periodo di finestra demografica attiva. Ciò implica due necessarie osservazioni: la prima relativa alle modalità secondo le quali si è sprecato il favorevole periodo demografico offerto dalla finestra; la seconda inerente alle crisi endogene che – al netto delle condizioni esogene in mutamento – erano potenzial-

mente prevedibili sia per la chiusura della finestra e, dunque, per il peggioramento del contesto demografico, sia per le errate e contraddittorie scelte di investimento attuate durante la fase di opportunità.

Le questioni demografiche sono di particolare importanza nel caso italiano, visto il radicale cambiamento intervenuto negli ultimi 70 anni sulla composizione della piramide dell'età che ne è risultata molto invecchiata. Basteranno alcuni numeri: su circa 59 milioni di persone oggi in Italia, una su cinque ha più di 65 anni, una su venti più di 80 anni, i giovani fino a 14 anni sono circa solo il 14% del totale.¹⁸ Naturalmente nell'immediato secondo dopoguerra le percentuali e i rapporti tra fasce d'età erano radicalmente diverse. L'Italia era un Paese sostanzialmente giovane: il tasso di fertilità era al di sopra della soglia di sostituzione, cioè oltre i 2 figli per donna, la speranza di vita alla nascita non superava i 70 anni. La combinazione, a partire soprattutto dagli anni Settanta, di un sempre più basso tasso di natalità e di una aspettativa di vita fortunatamente in crescita ha portato inevitabilmente la popolazione italiana a invecchiare.

Con la metà degli anni Ottanta l'Italia sembra essere entrata in una nuova epoca della propria storia demografica, che dovrebbe condurre a ulteriori cambiamenti nei prossimi cinquanta anni: fertilità e mortalità dovrebbero consolidarsi su livelli ridotti facendo così ulteriormente aumentare le percentuali relative all'invecchiamento della popolazione almeno fino al 2050. L'effetto più rilevante ai sensi di questo contributo è però la derivante contrazione della quota di popolazione in età lavorativa che farà corrispondentemente crescere l'indice di dipendenza strutturale, vale a dire il rapporto tra la popolazione non attiva – giovani fino a 14 anni e anziani con più di 64 anni – e, appunto quella attiva, dai 15 ai 64 anni (o meglio dai 25 ai 64 anni). Il declino della popolazione causato dai tassi di fertilità non soddisfacenti per la sostituibilità generazionale significa che ogni generazione sarà più piccola di quella precedente. Questo declino, combinato con periodi di vita più lunghi, determina un aumento del rapporto di dipendenza che può esercitare una maggiore pressione economica negativa sulla forza lavoro.

Il conio di un termine come “degiovanimento”¹⁹ indica significativamente il problema demografico, e dunque economico e geopolitico, del sistema Italia. Tale fenomeno ha, infatti, meccanicamente prodotto una insufficiente quota di nuovi lavoratori, peraltro poco e male utilizzata, in una piramide dell'età in crescente invecchiamento, ma soprattutto ha causato, nel contesto di una aumentata e aumentante spesa assistenziale e pensionistica, una serie

di ripercussioni negative in termini di dinamismo, innovatività e produttività economica, nonché di rilevanza geopolitica a livello internazionale. A ciò, va detto, si aggiunge una successione di politiche pubbliche – soprattutto ascrivibili al ventennio tra i Settanta e i Novanta del secolo scorso – del tutto sganciate, se non in aperta contraddizione, rispetto alla realtà demografica del Paese e per questo insostenibili dal punto di vista economico e generazionale.²⁰ In altre parole, malgrado l'Italia giungesse al suo momento demografico più favorevole nei Settanta, avendo già compiuto il suo sviluppo economico nel ventennio precedente, piuttosto che rafforzare la sua condizione economica con investimenti che tenessero conto delle mutanti e peraltro conosciute dinamiche demografiche in atto, si è assistito nel ventennio successivo al dilapidamento del vantaggio acquisito e all'indebitamento del futuro.

CONCLUSIONI: UNA GEOPOLITICA PER LA POPOLAZIONE

Questa traiettoria parabolica demografica dell'Italia può quindi, come detto, essere sovrapposta come un fotogramma gemello a quella subita dall'Italia in campo politico-culturale, scientifico-tecnologico e socioeconomico nel passaggio dagli anni del miracolo economico a quelli del declino. Naturalmente il cambiamento demografico, che ha riguardato tanto l'aspetto quantitativo del progressivo invecchiamento della piramide dell'età italiana, quanto influito su quello qualitativo delle preferenze politiche e delle scelte sociali legate a una popolazione più anziana e generalmente socialmente più protetta, rappresenta solo uno degli elementi dell'analisi e deve essere necessariamente collocato in un contesto fatto di altre variabili endogene ed esogene, alcune delle quali sono state prima menzionate. Parimenti, non dovrebbe sfuggire all'analisi la considerazione che accanto a delle scelte obbligate dal mutamento strutturale della popolazione italiana, vi sono state decisioni della classe dirigente, non solo politica, ampiamente supportate dalla società civile, attuate negli anni passati e perpetuate in quelli recenti, che hanno prima pesantemente minato le possibilità di sviluppo del Bel Paese e poi problematicamente impantanato quella dinamicità che in passato l'Italia aveva pur dimostrato di possedere.

Dal punto di vista strettamente demografico, molti dati e tendenze fanno presumere che il negativo rapporto di dipendenza strutturale si acuirà. Il dividendo demografico – come sopra precisato, la crescita economica che

può scaturire dall'aumento nella quota di popolazione in età lavorativa – è ovviamente diventato sfavorevole già a partire dall'ultimo decennio del XX secolo. E nel dibattito che si è sviluppato sulla stagnazione economica che ha colpito in particolare i Paesi occidentali nel passaggio al nuovo millennio, si evidenzia il non trascurabile impatto che la dinamica e la struttura demografica possono avere sulla crescita economica in termini di modifiche nelle preferenze di risparmio, spesa e investimento, di ridotta capacità innovativa e decrescente produttività.²¹ Tutti effetti che, ormai, si registrano con l'invecchiamento di una popolazione, frutto anche di un calo costante delle nascite.

In altre parole, si assisterà a una popolazione non solo più esigua, ma anche connotata da una forza lavoro calante (negative ripercussioni sul fronte economico e produttivo), con sempre più anziani e meno giovani, questi ultimi con scarsa e precaria occupazione (peggioramento del rapporto lavoratori-pensionati) e con i migliori talenti che spesso lasciano il Paese (depauperamento del capitale umano innovativo). Una ripresa anche sostenuta della fertilità non modificherebbe nel breve termine la situazione complessiva, non solo perché la demografia opera implacabilmente nel lungo termine, ma soprattutto perché, dato l'invecchiamento strutturale della popolazione italiana, le donne oggi fertili sono circa la metà delle cinquantenni che stanno chiudendo il loro periodo riproduttivo²². Questo impoverito potenziale riproduttivo, inoltre, deve confrontarsi con uno scenario economico ristagnante e non incentivante²³ che potrebbe subire ulteriori penalizzazioni economiche derivanti dalla pandemia da Covid-19.²⁴

Nel suo complesso, però, l'Italia non è destinata a un declino inesorabile, a patto che si attuino le necessarie riforme, alcune delle quali già in corso e altre previste, per esempio, dal Piano nazionale di ripresa e resilienza concordato con l'Unione europea. Se è evidente che per la crescita economica una variabile cruciale permane essere quella della produttività, alcune trasformazioni – potenzialmente indotte dagli stessi andamenti demografici e/o da politiche adeguate – potrebbero dare origine a effetti positivi di compensazione. Si può far riferimento, in particolare, all'allungamento della vita lavorativa, all'aumento della partecipazione femminile e all'innalzamento dei livelli di istruzione in termini di miglioramento del capitale umano. Si tratta di provvedimenti necessari che potrebbero avere un rilevante impatto positivo di lungo periodo sulla crescita del reddito pro capite, andando a compensare gli effetti negativi delle dinamiche attese nella quota calante di popolazione attiva. Inoltre, i flussi migratori prevedibili potrebbero attenua-

re, al netto delle problematiche legate all'integrazione, il declino complessivo della popolazione, e soprattutto di quella in età lavorativa vista la giovane età media dei migranti, ma non saranno in grado di rovesciare la tendenza negativa di un contributo demografico sempre più depresso.²⁵

Nonostante il cambiamento demografico sia solo un fenomeno tra gli altri, è indispensabile però tenerlo in grande considerazione nel quadro generale, con la consapevolezza che, per comprendere le diverse dinamiche e pianificare i possibili esiti, occorre necessariamente includerlo tra tutti i cambiamenti nel loro complesso e non, invece, come spesso accade, slegarlo dagli altri ritenendolo solo un dato statistico, per di più illusoriamente modificabile nel breve termine. Spesso, invece, l'andamento della popolazione rappresenta il motore sotterraneo dei risvolti geopolitici ed economici di superficie. Un motore, peraltro, dall'andamento sistemico e meccanico modificabile solo nel lungo termine. Così facendo, l'obiettivo ultimo dovrebbe consistere nel programmare e attuare politiche pubbliche capaci di accompagnare e di gestire le conseguenze del cambiamento.

CAPITOLO 9

1. D.E. Bloom, D. Canning, eJ. Sevilla, "Economic Growth and the Demographic Transition", *NBER Working Papers*, n. 8714, National Bureau of Economic Research, Cambridge (MA) 2001.
2. E. Peterson e F. Wesley, "The Role of Population in Economic Growth", *Sage Open*, vol. 7, n. 4, 2017, pp. 1-15.
3. P. Demeny, "Geopolitical Aspects of Population in the Twenty-First Century", *Population and Development Review*, vol. 38, n. 4, 2012, pp. 685-705.
4. A. Rosina e A. De Rose, *Demografia*, Egea, Milano 2017.
5. J.A. Goldstone, E.P. Kauffmann, M. Duffy Toft (a cura di), *Political Demography: How Populations Changes are Reshaping International Security and National Politics*, Oxford University Press, Oxford 2011; A. Goerres e P. Vanhuyse (a cura di), *Global Political Demography. The Politics of Population Change*, Palgrave Macmillan, Londra 2021.
6. Si tratta di un modello spazio-temporale che è stato utilizzato tanto per descrivere le varie fasi evolutive di una popolazione, quanto le relative dinamiche socioeconomiche: da società con regime demografico "antico" caratterizzato da alti tassi di natalità e mortalità, tipico dei Paesi meno sviluppati, a uno con regime "moderno" nel quale entrambi i tassi sono bassi, come accade nei Paesi industrializzati.
7. A. Giordano, "Youth Bulge Dynamics in the Mediterranean Region: The Geopolitical Implications of Human Capital on Security and Stability", in F.M. Corrao e R. Redaelli (a cura di), *States, Actors and Geopolitical Drivers in the Mediterranean: Perspectives on the New Centrality in a Changing Region*, Palgrave Macmillan, Londra 2021.
8. K. Chen, "Analysis of the Great Divergence Under a Unified Endogenous Growth Model", *Annals of Economic and Finance*, vol. 13, n. 2, 2012, pp. 317-353.
9. A. Korotayev, J.A. Goldstone e J. Zinkina, "Phases of Global Demographic Transition Correlate with Phases of the Great Divergence and Great Convergence", *Technologic Forecasting & Social Change*, n. 95, 2015, pp. 163-169.
10. A. Korotayev, J. Zinkina, J. Bogevolnov e A. Malkov, "Global Unconditional Convergence Among Larger Economies After 1998?", *Journal of Globalization Studies*, vol. 2, 2011, pp. 25-62; M. Spence, *The Next Convergence: The Future of Economic Growth in a Multispeed World*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2011.
11. J. Zinkina, A. Malkov e A. Korotayev, "A Mathematical Model of Technological, Economic, Demographic and Social Interaction Between the Center and Periphery of the World System", in K. Mandal, N. Asheulova e S.G. Kirdina

- (a cura di), *Socio-Economic and Technological Innovations: Mechanisms and Institutions*, Narosa Publishing House, New Delhi 2014, pp. 135-147.
12. A. Giordano, "Mondialisation et révolution géodémographique", *Outre-Terre, Revue Européenne de Géopolitique*, n. 50, 2017, pp. 60-75.
 13. A. Golini e M.V. Lo Prete, *Italiani poca gente. Il Paese ai tempi del malessere demografico*, Luiss, Roma 2019.
 14. V. Castronovo, *L'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma-Bari 2010.
 15. C. Baccianti e F. Daniele, *Il malessere dell'economia italiana. Una diagnosi in 47 grafici, Italia dati alla mano*, 2019.
 16. Rapporto tra popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) e popolazione in età attiva (15-64 anni), moltiplicato per 100.
 17. <https://ourworldindata.org/age-structure>.
 18. Istat, *Rapporto annuale 2021. La situazione del Paese*, Roma 2021
 19. A. Rosina, M. Caltabiano e M. Preda, "La geografia italiana del degiornamento", in G. Macchi Jànica (a cura di), *Geografie del popolamento: casi di studio, metodi e teorie*, Edizioni dell'Università, Siena 2009.
 20. A. Giordano, "Quale spazio per l'Italia nella geografia del mondo globalizzato? Una riflessione su popolazione, investimenti e sostenibilità intergenerazionale", in S. Berardi (a cura di), *L'Italia e i processi di globalizzazione*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2014, pp. 117-152.
 21. C. Ciccarelli, M. Gomellini e P. Sestito, "Demography and Productivity in the Italian Manufacturing Industry: Yesterday and Today", *CEIS Research Papers Series*, vol. 17, n. 457, Università di Tor Vergata, Roma 2019, p. 34.
 22. A. Giordano, "L'impatto del calo delle nascite sul sistema economico", in Fondazione Onda, *La salute della donna. La sfida della denatalità. Libro Bianco 2020*, Franco Angeli, Milano 2020, pp. 69-78.
 23. Istat, *Rapporto annuale 2021*, cit.
 24. G. Blangiardo, "Scenari sugli effetti demografici di Covid-19: il fronte della natalità", *Istat per il Paese*, Istat, Roma 2020.
 25. F. Barbiellini Amidei, M. Gomellini e P. Piselli, "Il contributo della demografia alla crescita economica: duecento anni di storia italiana", *Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers)*, n. 431, Banca d'Italia, Roma 2018.